

venerdì 24 agosto 2001

oggi

l'Unità 3

“ Il pm Ingroia «Sono preoccupato» L'Ulivo va all'attacco

Mariagrazia Gerina

ROMA Una battuta «forse imprecisa o infelice», la definisce Lunardi il giorno dopo, con un'imbarazzata precisazione. Ma quella frase resta come un tonfo sordo: «Con la mafia dobbiamo convivere». È parola di ministro, anche se detta in una sera d'estate alla Versiliana, di uno che con gli appalti non scherza.

«Questi non sono passi indietro, sono chilometri indietro», dice sgomenta Maria Falcone. «Sono ancora più sbalordita pensando al sacrificio di Giovanni, alla sua voglia di combattere la mafia e di cambiare la Sicilia per farla diventare come tutte le altre regioni d'Italia».

In difesa di quella Sicilia, il giorno dopo si scatena un coro di proteste. Una risposta durissima viene dai magistrati: «Non mi arrendo», dice il procuratore antimafia Pier Luigi Vigna, «a convivere con la mafia e la camorra, e con me tutti i magistrati impegnati nella lotta al crimine organizzato», occupati in questo momento proprio a districare la matassa degli appalti. «Sentire queste parole da un'alta carica dello Stato preoccupa molto», gli fa eco il sostituto procuratore Antonio Ingroia. «Per un magistrato che ha iniziato dieci anni fa la sua carriera e si è sempre occupato di mafia sentire dichiarazioni di questo genere provoca stupore e preoccupazione». Ancora più esplicito il suo collega Massimo Russo: «Non vorrei che queste parole venissero intese da qualcuno come la riproposizione del famoso "tavolino" attorno al quale fino a qualche tempo fa, e forse anche adesso, politici, mafiosi e imprenditori si spartivano finanziamenti pubblici appaltati». Attenzione insomma a non passare dalle convivenze alle connivenze.

Anche l'imprenditoria ha parole gravi per Lunardi: «La verità è che o ci si decide prima di tutto a tagliare di netto certe radici mafiose», dice il presidente della Confcommercio Sergio Billè, «o lo sviluppo dell'economia siciliana rischia seriamente di crescere su queste radici. Chi ha responsabilità di governo, parlando di questo gravissimo e per nulla risolto problema dovrebbe stare più attento alle cose che dice e a come le dice».

Cosa ha detto, cosa intendeva dire il ministro. Speriamo «che la sua gravissima dichiarazione sia frutto del caldo estivo», prova a dire l'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Che però chiede chiarimento, al governo e ai presidenti delle camere: «Un chiarimento dovuto soprattutto ai familiari delle vittime di mafia e a quanti quotidianamente sono costretti a "convivere" cioè a subire la violenza, il soprassalto della criminalità organizzata».

Qualcuno ci prova il giorno dopo a lanciare la boutade, a suggerire che «magari non intendeva dire quello che ha detto». «Non so bene cosa volesse dire», comincia la difesa di Enrico La Loggia, ministro delle Politiche regionali, che rassicura, «non ho alcun dubbio che Lunardi, come me creda che la lotta alla mafia vada di pari passo con le grandi



Un delitto di mafia per le vie di Palermo. In basso Pina Maisano vedova di Libero Grassi

Lunardi, con la mafia non si convive

Coro di critiche da magistrati ed esponenti di partito. Il ministro in difficoltà tenta di correggere il tiro

opere». Ma l'opposizione non ci sta a liquidare quella frase con un dibattito estivo, condito di qualche retorica sulla difficoltà di sconfiggere la mafia. Vuole delle risposte politiche. Perché quella proposta di convivenza non era un gaffe, se mai un lapsus, una schiettezza, dice Franco Monaco, della Margherita, che porta alla luce le vere intenzioni del governo: «Sbagliano i colleghi che reagiscono con sconcerto. Dobbiamo

ciare il governo Berlusconi, nella consapevolezza che la lotta alla mafia non può convivere con le idee del ministro Lunardi». Anche in An c'è chi non vuole convivere con Lunardi: «I nostri elettori», dice Enzo Palmesano, «ci hanno votato per sconfiggere mafia e camorra e non per convivere con esse». È l'unico a parlare dal partito di Fini.

Per il momento, le risposte istituzionali latitano e la risposta di Lunardi, che ha detto di parlare da "uomo perbene", è stata un "mi scuso (per la battuta imprecisa), ma avanti tutta". Avanti tutta con gli appalti e le grandi opere. La lotta alla mafia viene dopo: «Toccherà agli appaltatori, ai general contractor, agli enti locali ed allo Stato far sì che i cantieri si aprano senza inquinamenti mafiosi». «Se per fare gli appalti», gli fa eco Gianfranco Micciché, «dovessimo aspettare che finisca la criminalità mafiosa allora non partiremo mai». Il leader siciliano di Forza Italia dà «sostanzialmente ragione» al ministro. Ma sulla questione degli appalti incalza la Margherita: «È ovvio che nessuno pensa che la presenza di mafia, camorra e 'ndrangheta debba impedire gli interventi pubblici al Sud», dice Ermete Realacci, «ma è altrettanto noto che il controllo degli appalti pubblici è uno dei principali cespiti della malavita organizzata».

Intanto la Margherita torna sulla questione del conflitto d'interessi: «Qualcuno deve spiegare all'ingegner Lunardi che ha una responsabilità di governo e non può continuare a fare il consigliere delle grandi imprese di costruzioni a proposito dei loro appalti pubblici». Così Paolo Gentiloni che insieme a Ermete Realacci ha presentato un'interrogazione. Motivo: una riunione che si sarebbe svolta il 31 luglio scorso tra i rappresentanti di alcune imprese e Lunardi. In quella riunione, denunciavano Realacci e Gentiloni, «si sarebbe parlato anche della suddivisione in lotti da 100 chilometri della autostrada Salerno-Reggio Calabria».

Giorni caldi, dunque, aspettano Pietro Lunardi. L'opposizione e l'opinione pubblica gli stanno addosso. «Come mai, però», fa notare Rino Piscitello, «il Tg1 e il Tg2 hanno ignorato del tutto la grave vicenda del ministro delle Infrastrutture sulla mafia? È l'inizio di una nuova era di censura dell'informazione pubblica quando si tratta di notizie poco gradite al Governo e alla maggioranza?».

“ Mafia e camorra ci sono sempre stati e sempre ci saranno: purtroppo ci sono. Dovremo convivere con questa realtà ”

invece essere grati al ministro Lunardi che ha un solo torto: quello di avere dato voce, ancora una volta, alla cultura che ispira la Casa delle Libertà. Solo con quel di più di schiettezza che contraddistingue un non politico».

Qual è la posizione del governo? Qual è la sua linea nella lotta alla mafia, nella gestione degli appalti e delle grandi opere? L'opposizione continua a domandare un chiarimento dopo le parole gravissime del ministro Lunardi.

E le risposte sono urgenti perché «con le affermazioni di Lunardi», avverte il ds Giuseppe Lumia, «la mafia acquista forza autorevolezza e rischia di ingrandire la già devastante presenza della stessa mafia nel campo delle opere pubbliche». E proprio sugli appalti ricorda al governo le proposte avanzate dalla Commissione parlamentare antimafia, da lui presieduta nella scorsa legislatura: «Su di esse si dovrà pronun-

La Porta di Dino Manetta



“ Piscitello accusa Tg1 e Tg2: hanno taciuto la notizia ”



Pina Maisano, moglie dell'imprenditore ucciso da Cosa Nostra: voglio un garante dei cittadini

La vedova Grassi indignata scrive al presidente Ciampi

Marzio Tristano

PALERMO «Quando mi hanno riferito ciò che ha detto ho pensato: è un perccottaro - (un inaffidabile, n.d.r.) -, non sa quel che dice. Ma quando ho saputo che è un imprenditore ho cambiato idea: probabilmente ha voluto mandare un messaggio ai mafiosi». Per questo Pina Maisano Grassi, ex senatrice dei Verdi, vedova di Libero, l'imprenditore ucciso dalla mafia per avere denunciato il racket, ha preso carta e penna ed ha scritto al Presidente Ciampi: «Caro presidente, che pensa delle parole del ministro

Lunardi? La prego, ci dia la sua opinione perché quella minoranza di cittadini che non la pensa come il Ministro sappia come comportarsi». Ed gli ha sottoposto una raffica di domande retoriche eppure cariche di rabbia: «con la mafia dobbiamo convivere o con-morire? Ci dobbiamo arrangiare o dobbiamo credere nella legalità? Dobbiamo accettare la cinica arrogante irrisione per quanti ci hanno rimesso la vita o dobbiamo dare una lezione di civiltà con la dignità del lavoro? Per annullare la mafia non basta non parlarne perché intanto la mafia uccide, commercia in droga, in armi, in prostituzione. Può un Ministro del-

la repubblica avallare tutto questo?».

Pina Grassi è indignata, al segnale che suo figlio Davide ha lanciato tre giorni fa con la riapertura della Sigma, l'azienda per la quale suo marito Libero perse la vita, denunciando gli estortori, un messaggio di fiducia nella dignità del lavoro senza compromessi si contrappongono le parole del ministro, che non sembrano non lasciare spazio alla speranza. Troppo forte, a distanza di soli dieci anni, è il ricordo di Libero, ucciso a colpi di pistola la mattina del 29 agosto del 1991. I mafiosi uccisero un simbolo, raccontarono i pentiti, poiché non potevano permettersi

che il suo esempio, di straordinario coraggio, fosse seguito da altri. La sua scelta non era stata privata, Libero Grassi era andato a Samarcanda a gridare il suo no al pizzo, il suo credo nell'impresa libera da ricatti e da condizionamenti. Per questo aveva pagato con la vita.

Ed anche allora, ricorda Pina Grassi, giravano sulla mafia dichiarazioni stravaganti, provenienti da fonti autorevoli. «Mi sembra - ha detto - che si stia ricreando lo stesso clima - che ha portato all'assassinio di mio marito. Dieci anni fa il presidente siciliano della Confcommercio e un magistrato catanese non la pensavano diversamente dal ministro, come Libero rivelò durante una puntata di 'Samarcanda'».

«Credo - ha concluso l'ex senatrice - che le parole del ministro tradiscono il fatto che egli abbia pagato il pizzo per anni. Ma lui non è un semplice cittadino, è un ministro della Repubblica e rappresenta tutti. No, io non ci sto più. Le sue parole sono pesanti, per questo ho scritto a Ciampi: io voglio un garante dei cittadini».

Mario Caniglia, imprenditore agricolo di Scordia, provincia di Catania, racconta la sua storia. Vittima di un'estorsione nel '98 è oggetto tutt'ora di atti vandalici e soprusi

«La mia vita blindata per non aver ceduto a Cosa Nostra»

Federica Fantozzi

ROMA «A che serve quello che sto facendo? Perché, allora, devo vivere blindato? Per quale motivo ho denunciato? Falcone, Borsellino e Libero Grassi, perché sono morti? Tutto questo perché, alla fine, un ministro mi dica di rassegnarmi? No, non posso accettarlo».

È arrabbiato Mario Caniglia, imprenditore agricolo di Scordia, in provincia di Catania. La sua storia, all'inizio, è comune a tante altre: alcuni agrumeti nella zona, frutta venduta ai mercati generali. Un'attività florida ma non una grande ricchezza. Una moglie e tre figli maggiorenni. Nel 1998 diventa «vittima di estorsione». È lui stesso a raccontarlo, nel freddo linguaggio giudiziario, con cui ha imparato a convivere: «Ho collaborato con i ca-

rabini per un anno. Per cinque mesi ho fatto l'infiltrato con addosso le microspie. Abbiamo scovato la banda, aspettato di incastare i capi, e ci siamo riusciti. Due condanne per estorsione: il capo a 10 anni, il suo braccio destro a 8. Due assoluzioni dall'accusa di favoreggiamento, ma abbiamo presentato appello. Mi spettano 200 milioni di risarcimento: quando li riceverò, li darò in beneficenza».

Soprattutto, Mario Caniglia è deluso. «Sono l'unico imprenditore sotto protezione dello Stato che non ha accettato di trasferirsi altrove - dice - ho fatto il mio dovere, questa è casa mia, che scappino loro». Loro: che negli ultimi mesi gli hanno spaccato 500 quintali di angurie, sfasciato il magazzino, rubato attrezzi e macchinari. Piccoli furti e intimidazioni. Atti vandalici e soprusi: «Mia nipote è stata rifiutata

da un asilo privato». Loro che, però, non sono riusciti a piegarlo. Anzi: si espone, è diventato un testimone della lotta alla mafia. «All'inizio, in paese mi erano ostili - dice - ora mi ritengono un eroe. Non lo sono, ma non me ne vado: se lo Stato vuole proteggermi lo faccia qui». Già, lo Stato. Fino a ieri, Caniglia lanciava un appello: «Se ce l'ho fatta io, possono riuscirci anche gli altri. Sono consapevole dei rischi, ma non pagate, denunciate. Lo Stato c'è, le leggi ci proteggono». E oggi? «Dopo quelle parole assurde? Restano persone come Giuseppe Lumia e Tano Grassi, che è il Messia dell'antiracket. Lo scriva, perché è così».

Quelli che non convivono ci sono. Meno di quelli che pagano, ma ci sono. Lo sa bene Pia Giulia Nucci, che ha sostituito Tano Grassi (andato al Viminale come commis-

sario antiracket) al coordinamento associazioni antimafia. Assistono chi sceglie di resistere. Qualche centinaio di persone che hanno denunciato estortori e usurai. Vicende finite bene, come l'anno scorso a Scicli, dove c'è stata una recrudescenza di incendi dolosi. Nel mezzo ci si è trovato un giovane imprenditore, titolare di una fabbrica di «gabbiette» per le arance: in una notte è saltata per aria, trasformata in macerie e schegge di legno. «C'è stata una sollevazione popolare - ricorda la Nucci - ha ottenuto un risarcimento, come previsto dalla Legge 44/99 e ha potuto riaprire». E ha riaperto anche lo stabilimento di lavanderia situato a Calatabiano che per anni ha fornito catering di lenzuola ai grandi alberghi della vicina Taormina. Racconta Pia Giulia: «C'è voluta una prima marcia in piazza a cui hanno partecipato due gatti, una se-

conda più affollata, l'arresto del sindaco per associazione mafiosa, una lunga opera di convincimento per smantellare le paure, ma ce l'abbiamo fatta». Altre volte non è andata così. «Quella che brucia di più è una storia piccola ma emblematica della nostra Sicilia». È avvenuta ad Aci S. Antonio, e la prima parte è finita su tutti i giornali: una signora, titolare di una merceria e moglie di un poliziotto aderisce alla campagna «denuncia il racket». Due ragazzotti che pretendevano il pizzo finiscono in commissariato, poche settimane dopo lei viene fermata mentre è al volante della sua macchina e presa a bastonate. Seguono nuova denuncia e nuovi arresti. L'epilogo è la Nucci a rivelarlo: «Nessuno metteva più piede nella sua bottega. Abbiamo cercato di coinvolgere il sindaco e il prefetto: tante belle parole e null'altro. Il proprietario di casa

l'ha sfrattata, le imbrattavano i muri con insulti. Ha chiuso l'attività e cambiato residenza». Una sconfitta, non l'unica. «In tre anni, ho visto una decina di imprenditori denunciare la mafia - dice Francesco Rigitano, coordinatore per la Calabria dell'associazione Libera - quattro li ho incontrati di persona, nella Locride e nel Reggio. Moltissimi però preferiscono pagare». Qualcuno ci ha ripensato? «No, non sono proprio riuscito a convincerli. Piccoli imprenditori agricoli, commercianti. La prassi è la solita: una lettera con le istruzioni, qualche manciata di milioni da lasciare in una cabina in cambio della tranquillità».

Ma il campo privilegiato della presenza mafiosa è quello delle opere pubbliche. Lo spiega Giuseppe Lumia, presidente dell'ultima commissione Antimafia: «Lì realizza la sua forza storica: legami con impre-

se, amministrazione e politica. Controlla il territorio: subappalti, forniture, cantieri. E corre meno rischi che col traffico di droga». Una presenza emersa in casi eclatanti: «l'Alta velocità, l'Anas e l'acqua in Sicilia - dice Lumia - Ma a scavarne, si scoprirebbero tutti i micro-appalti. Il nomadismo territoriale delle aziende condizionato dal crimine. Le tante società che sono scatole vuote, create come diversivi. Le piccole imprese mafiose che si associano a quelle grandi e pulite per sfruttarne la credibilità». Ma non si possono bloccare i cantieri: «Il Mezzogiorno ha bisogno di opere pubbliche, eco-compatibili e legali». E forse, ha bisogno di uno Stato che la pensi come Mario Caniglia: «Mi sento libero, anche se la mia vita è cambiata per sempre. Chi paga resta schiavo: alla lunga diventa un prestanome o fallisce».